

La coazione a ripetere come rifugio dell'uomo
Tre libri per riscrivere la transizione nel futuro

Cambiare strada per abitare senza "massacri" la complessità

di Francesco FISTETTI

Non c'è dubbio che il Covid sta cambiando la nostra comprensione del mondo, dal momento che siamo diventati consapevoli che nuovi attori non-umani come i virus possono

sconvolgere la nostra esistenza. Come pure, esso ci ha messo all'improvviso di fronte a Gaia come un sistema vivente dal cui stato di salute dipende la nostra sopravvivenza come specie. Tuttavia, è una presa di coscienza ancora agli albori, che tende ad essere rimossa come un'inquietudine momentanea nell'illusione che la cesura intervenuta verrà riassorbita nel sempre-uguale degli schemi mentali e dei comportamenti abitudinari. D'altronde, le strade delle città gremite di gente che passeggia o che fa la fila di fronte all'ingresso dei negozi che cosa ci trasmettono se non lo stato d'animo di liberazione con cui la maggior parte delle persone percepisce l'allentamento delle restrizioni? Bastano delle piccole concessioni normative perché la voglia di riprendere i ritmi e le forme di vita precedenti riesploda in modo incontenibile.

L'idea che in un futuro più o meno prossimo possano esserci altri periodi di prolungato confinamento, dovuto all'irruzione di altri virus, a disastri socio-ambientali o a sconvolgimenti eventi naturali (terrenoti, inondazioni, desertificazione, migrazioni, ecc.), è ancora troppo lontana dal senso comune e considerata una straragione di "collasologi" (una categoria di studiosi che profetizzano il collasso della nostra civiltà). Ci vorrà ancora molto tempo per lasciarci alle spalle il vecchio paradigma della convivenza e dell'organizzazione economico-sociale fondata sullo spreco delle risorse. Tanto più che, come ci andiamo raccontando a volte in modo stucchevole, viviamo in un mondo globalizzato, senza però aggiungere che dovrebbe corrispondervi un pensiero globale, cioè capace di cogliere l'interdipendenza dei problemi che affliggono il nostro stare al mondo su un pianeta sempre più devastato. Ma proprio la reazione d'impazienza della gente che appena possibile torna ad affollare le strade è il sintomo del disagio di una civiltà che nel suo inconscio e nel suo immaginario è governata da automatismi psicologici profondi e da una potente coazione a ripetere.

Su questi paradossi del tempo storico attuale cominciano a interrogarsi filosofi e studiosi di scienze umane non solo per cercare di metterle a fuoco i caratteri distintivi, ma anche per indicare i rischi incombenti e le possibili risposte. In verità, già da alcuni anni si era potuta constatare una progressiva convergenza, se non d'impostazione metodologica,



almeno sul piano dei risultati dell'analisi, tra prospettive di ricerca e tra campi disciplinari tra loro diversi e a volte anche distanti. Il Covid ha accentuato questa tendenza a interpretare attraverso gli occhiali della globalità ciò che ci sta accadendo, anche se il meccanismo di difesa è di rinchiuderci nelle comode fortezze del nostro egoismo, che si tratti delle mura domestiche, dei confini dello Stato nazionale o di qualsiasi altro rifugio parrocchialistico. Possiamo definire questo meccanismo di difesa - che non è solo psicologico, ma un vero e proprio stereotipo culturale - una strategia di riduzione/semplificazione della complessità. Di fronte alla complessità dei problemi che siamo

Il concetto rimanda all'idea di mettere insieme nuovi progetti di vita

chiamati ad affrontare la tentazione è quella di rifugiarsi nel semplicismo, nella credenza (auto)ingannevole che tutto è semplice e che solo per colpa di forze occulte o interessate le cose appaiono complicate e non immediatamente intelligibili. Ora, la situazione della pandemia, nel costringerci finalmente a riflettere sulle nostre vite e sulla nostra relazione con il mondo (natura compresa), mette radicalmente in discussione questa strategia semplificatoria che nella storia della modernità abbiamo applicato non solo nell'ambito del sapere scientifico, ma anche nell'organizzazione dello Stato e della società. Tra i testi recenti che possono aiutarci a capire meglio come e perché le nostre forme di vita, individuale e collettiva, sono intimamente associate ai nostri modi di pensare e, come direbbe il filosofo canadese Charles Taylor, alle nostre "concezioni del bene", ne

LIBERA MENTE

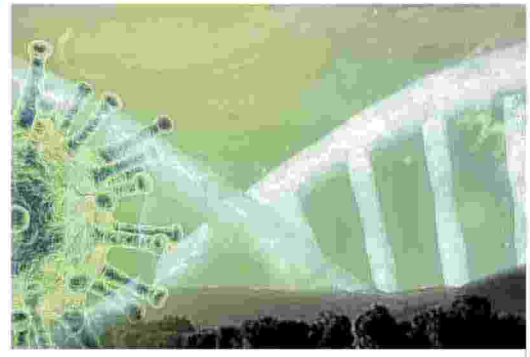


segnalerei tre. Il primo è il densissimo volumetto di Edgar Morin, *Cambiare strada. Le 15 lezioni del coronavirus* (Raffaello Cortina Editore 2020), una sorta di summa del pensiero del quasi centenario filosofo-sociologo francese; il secondo è un brillante e agile trattato di Mauro Ceruti e Francesco Bellusci, *Abitare la complessità* (mimesis 2020); il terzo è il corposo lavoro di Alberto Pimi, *La sfida della convivenza. Per un'etica interculturale* (ETS 2018).

Proprio l'epistemologia della complessità, seppure declinata su piani diversi, è il filo rosso che guida la produzione teorica di questi autori. Di Morin è appena il caso di ricordare i volumi dedicati al "pensiero complesso" con il titolo "La Méthode" per sottolineare che si tratta di una ricerca avviata negli anni Settanta e proseguita fin nel nuovo secolo toccando tutti gli ambiti del sapere (dalla cibernetica alla biologia, dall'ecologia all'astronomia, dalle teorie dell'organizzazione alle teorie della politica e della società, dall'economia alle scienze pedagogiche). Basterà dire che Morin ci mette di fronte ad una costruzione ciclica, che procede non attraverso una sommatoria di concetti e di saperi, ma in maniera reticolare, sfondando i confini disciplinari statuatariamente stabiliti e creando intersezioni e incroci tra regioni diverse e anche lontane del sapere. È un "metodo" circolare e reticolare che contravviene a uno dei pilastri della razionalità a cui l'età moderna ci aveva abituato, vale a dire quella di un metodo scientifico rivolto, secondo Cartesio del *Discorso sul metodo*, alla ricerca di certezze definitive. Il "metodo" cartesiano, infatti, come mostrano Ceruti e Bellusci, è il metodo che si propone di ridurre il "complesso" al "semplice" per trovare i componenti del sapere oltre i quali non si può andare, e, così, offrire il fondamento solido e indubitabile sul quale esso si regge. In questa pretesa metafisica all'esautività e alla fondazione ultima delle nostre teorie e delle nostre credenze si cela il demone dell'onniscienza, da cui, come

GUIDA RAGIONATA PER ORIENTARSI NELLA PRODUZIONE CULTURALE

Nuovo appuntamento con l'iniziativa di Quotidiano: una pagina dedicata ogni mese alla produzione culturale del nostro Paese e del Mezzogiorno, soprattutto alle scienze umane, intese in senso ampio. Volta per volta, saranno selezionati due o tre testi chiave, ritenuti particolarmente significativi, che serviranno come filo conduttore per offrire al lettore un criterio di orientamento.



Elaborazione fotografica di MAX FRIGIONE



di Ceruti/Bellusci e di Morin. Anche Pimi si riferisce alla nostra epoca come "epoca della complessità" e, proprio per questa inedita dimensione strutturale, parla di "disagio della complessità": un concetto che è ormai parte integrante sia delle scienze dello spirito che delle scienze della natura. Ci siamo lasciati alle spalle la classica concezione aristotelica del sapere come "episteme" (un sapere caratterizzato da conoscenze certe, leggi causali stabili e uniformità dei processi), sicché la sensazione, chiarisce Pimi, "di essere completamente in balia delle «leggi del caos»" guida ormai non solo il lavoro dello scienziato sociale, ma anche quello del suo collega in laboratorio". D'altronde, la disputa accessissima tra i virologi nell'interpretazione del Covid (sul suo grado di rischiosità e sull'efficacia dei metodi con cui combatterlo) non è forse una riprova non solo del pluralismo delle ipotesi come dato costitutivo di una comunità scientifica, ma soprattutto delle conseguenze provocate dalla difficoltà a mappare/decifrare la complessità?

Abitare la complessità è allora affrontare la "sfida della convivenza" nell'età globale, dove, si badi, convivenza non è sinonimo di semplice coesistenza. Se quest'ultima vuol dire "stare-insieme-acanto", il concetto di "convivenza" rinvia alla capacità di "mettere-insieme-progetti-di-vita". Su quest'ultimo terreno - che è quello che Marcel Mauss definiva del vivere-insieme

contrapponendosi "senza massacrarci" - appaiono centrali i temi dell'identità ("chi sono io?") e del dialogo con l'altro, soprattutto in una società sempre più multiculturale e socialmente differenziata e conflittuale. Qui il libretto di Morin, che è un vero gioiello di scrittura filosofica e di autobiografia intellettuale, ci viene incontro come un colpo di frusta. Egli ci ricorda che



Giustamente Ceruti e Bellusci leggono in Nietzsche il primo distruttore del mito dell'onniscienza: non solo egli sfata la leggenda che di sia una verità oggettiva al di là della pluralità delle prospettive con cui osserviamo e costruiamo il mondo, ma batte in breccia ogni "volontà di semplificazione", ossia la volontà di ricercare e identificare l'essenza o la purezza di un fenomeno - naturale e culturale che sia - che indulge ad astrazioni e generalizzazioni arbitrarie e molto spesso permiciose come la razza, l'identità etnica, l'ortossia religiosa, ecc. Contro questo riduzionismo o "paradigma della semplificazione", che sembra essere diventato una sorta di *koine* cognitiva e intellettuale dell'oderna globalizzazione del mercato, Ceruti e Bellusci propongono una "strategia di bonifica". Analogamente, seppure su uno spettro più ampio di problemi, il testo di Pimi incrocia il tema-chiave

non abbiamo più molto tempo e che la crisi ecologica ci impone un'ecopolitica e una politica della civiltà: una politica, cioè, che non si limiti "a preservare l'ambiente naturale, ma tenda a preservare anche gli ambienti umani", per cui "occorre trasformare i nostri pensieri, i nostri costumi, la nostra civiltà". Quella che stiamo vivendo è una "megacrisi", non solo perché l'"unificazione batterica del globo" è diventata una fonte costante di rischi sanitari e sociali, ma in primo luogo perché l'interdipendenza ha reso evidente che l'umanità è divenuta una "comunità di destino strettamente connessa con il destino bioecologico del pianeta". Di qui il volto di Giano del post-Coronavirus: esso potrebbe essere "sia apocalittico sia portatore di speranza". Certo, tutto dipende da noi, ma proprio per questo è venuto il "tempo di cambiare strada".

© RIPRODUZIONE RISERVATA